

di Antonio Maria Baggio

*Ma in quale modo? Mentre si continua a discutere sulla data delle elezioni politiche, vengono proposte riforme delle leggi elettorali fortemente divergenti tra loro: ma la soluzione, forse, sta nell'impegno dei cittadini.*

**E'** ormai un anno che in Italia si continua a discutere di elezioni politiche anticipate: da quando la Lega di Bossi, abbandonando la maggioranza di governo, ha reso possibile quel "ribaltone" che ha portato all'attuale governo Dini. E da più parti si è aggiunto: «D'accordo, torniamo a votare, ma prima cambiamo il sistema elettorale». «Ma come - potrebbero ribattere gli elettori -, non abbiamo appena votato con un sistema nuovo di zecca?».

Il fatto è che la legge in vigore ha dato risultati molto inferiori alle aspettative. Com'è noto, noi eleggiamo il 75 per cento dei deputati e dei senatori col metodo maggioritario in collegi uninominali; vuol dire che la competizione prevede un solo vincitore: quello che ha ottenuto il maggior numero di voti. Il rimanente 25 per cento dei nostri rappresentanti viene invece eletto col sistema proporzionale: vengono cioè conteggiati i voti ricevuti dai partiti, e si distribuiscono i seggi, in proporzione ai voti ottenuti, ai nomi indicati dai partiti nell'apposita lista. Si tratta di un sistema misto, raggiunto attraverso il compromesso tra chi voleva il maggioritario puro e semplice e chi preferiva tenersi il proporzionale.

Cosa ci si aspettava dal maggioritario? Che producesse maggioranze chiare, in grado di dar vita a governi stabili: qualcuno pensava, e pensa tuttora, che il maggioritario possa alla lunga lasciare in vita solo due partiti, in competizione diretta per il governo; altro obiettivo era favorire il ricambio della classe dirigente. Il primo scopo è stato centrato solo in parte: le elezioni del 1994 hanno dato vita ad una chiara maggioranza



## AL VOTO, AL VOTO!

di centro-destra alla Camera, e a non al Senato. Quanto al ricambio della classe dirigente, anch'esso si è realizzato parzialmente: è vero che sono entrati molti volti nuovi provenienti dalla società civile, ma altrettanto peso hanno avuto parlamentari navigatissimi i quali o hanno cambiato partito, oppure sono rientrati attraverso il salvagente del proporzionale.

### Il proporzionale

Rispetto alle aspettative, insomma, la legge è stata un mezzo fallimento. Per questo varie forze politiche hanno presentato delle proposte di riforma, prevalentemente orientate all'abolizione della quota proporzionale, incolpata di non aver permesso al sistema maggioritario di produrre tutti

gli effetti positivi che ci si aspettava. Ma davvero il proporzionale ha tutte queste colpe? Vediamo.

Un sistema è proporzionale quando, in un collegio, sono almeno in due a vincere. Gli elettori si trovano davanti a liste di partito. Esse possono essere *chiuse*, se i candidati sono elencati in ordine di importanza: in questo caso i voti ricevuti dalla lista di partito vengono attribuiti al primo della lista, i rimanenti al secondo, e così via finché non finiscono i voti; le liste chiuse lasciano all'elettore solo la scelta del partito, mentre i candidati sono scelti dal partito stesso, che li prende, di solito, tra i propri funzionari, in base ai meriti e al potere da essi acquisiti all'interno del partito; se si ha l'obiettivo di rinnovare la classe politica, questo sistema vi si oppone radicalmente.

Stefano Carofei/Sintesi



**Da sin.: il costituzionalista Barbera che ha presentato con l'on. Segni una proposta di riforma delle leggi elettorali che prevede di introdurre, sulla base della legge in vigore, l'indicazione del "premier" e un "premio di maggioranza". L'on. Della Valle, di Forza Italia, primo firmatario di una proposta che abolisce la quota proporzionale e mantiene il turno unico. Il sen. Petruccioli, del gruppo progressista, è tra i firmatari di una proposta che abolisce la quota proporzionale e introduce il doppio turno.**

Giuseppe Distefano

può eleggere due soli rappresentanti, che risultano votati dal 70 per cento degli elettori, il 30 per cento dei voti viene sprecato. Se i voti sprecati nei singoli collegi fossero invece conteggiati a livello nazionale, e ridistribuiti tra i partiti, la proporzionalità risulterebbe assoluta, avvantaggiando i partiti piccoli, che in un modo o nell'altro riescono così ad eleggere qualche rappresentante.

Un sistema proporzionale puro consente insomma un alto numero di partiti, e rende dunque necessario costruire governi di coalizione, che risultano altamente instabili, perché costretti ad una continua contrattazione tra i numerosi partiti che li compongono. Si potrebbe però limitare la proporzionalità - e dunque il numero dei partiti - stabilendo una soglia: decidendo per esempio che, per ottenere rappresentanti, un partito dovrebbe superare, sul territorio nazionale, il 5 per cento o il 10 per cento dei voti.

## Maggioritario e governo

Il pregio comunemente attribuito a questo sistema sta nel fatto che esso privilegia i candidati dei partiti maggiori, facilitando il costituirsi di due poli, uno dei quali dovrebbe risultare chiaramente vincente, e dovrebbe essere così in grado di formare un governo stabile. Ma questo effetto, in realtà, non è affatto automatico: esso infatti produce un solo vincitore in ogni collegio: in assenza di partiti fortemente strutturati, il suo effetto è una frammentazione politica, a cui si può porre rimedio, istituzionalmente,

solo con un governo forte, reso tale dall'elezione diretta del capo dell'esecutivo, come avviene negli Stati Uniti: la forza del presidente consiste proprio nel non venire eletto da un parlamento frammentario.

Con il maggioritario, insomma, per produrre un vincitore chiaro sul piano nazionale, lo stesso partito, o la stessa coalizione, dovrebbe vincere nella larga maggioranza dei collegi: il sistema elettorale maggioritario, da solo, non è in grado di garantirlo.

In particolare, l'esistenza di partiti radicati in alcune aree del paese - è il caso, in Italia, della Lega - può portare ad un parlamento nel quale i poli sono più di due, e si rende necessaria una coalizione per governare. Il sistema elettorale maggioritario produrrebbe gli effetti comunemente vagheggiati solo se esistessero *due soli grandi partiti* che si contendono il potere, contornati, eventualmente, da altri partitini ininfluenti; ma se i partiti rilevanti sono più di due, l'effetto del maggioritario si attenua: solo se il bipartitismo preesiste, allora il maggioritario può essere il sistema elettorale più adatto a mantenerlo. L'unico effetto sicuro del maggioritario è di far scomparire i partiti più piccoli, purché il loro elettorato non sia concentrato localmente.

Per rinforzare il vincitore, e consentirgli di dar vita ad un governo stabile, si potrebbe introdurre il "premio di maggioranza" - come chiede la proposta di legge Segni, stilata da Barbera -: al vincitore viene attribuito il numero di seggi necessario per fargli raggiungere la maggioranza assoluta. In questo modo si consentirebbe la "governabilità": ma poiché sarebbero i partiti a comporre la lista dei "premiati", il premio di maggioranza consolida la classe dirigente tradizionale.

## Turno unico o doppio?

Se le principali proposte di riforma elettorale hanno in comune la scelta del maggioritario, si dividono però in due blocchi netti su un altro punto: il centro-sinistra propone il *doppio turno*, il centro-destra, invece il *turno unico*. Sembra però che le differenti proposte, lungi dal porsi il problema di ciò che è meglio per il paese, esprimono differenti interessi. Il centro-destra preferisce il voto unico perché

Se invece le liste sono *aperte*, gli elettori hanno facoltà di esprimere le preferenze, scegliendo all'interno della lista proposta: in questo caso il potere degli elettori, nei confronti del partito, è maggiore, anche se tale potere può essere facilmente aggirato, se è il partito a scegliere i nomi da mettere in lista.

Un aspetto positivo del proporzionale è che esso garantisce un'alta rappresentatività del voto: rispetto al maggioritario, i voti sprecati sono molti di meno. Nel maggioritario, infatti, il voto dovrebbe dividersi tra numerosi candidati, e uno di essi potrebbe vincere con una percentuale molto bassa dei voti, anche il 30 per cento: il 70 per cento dei voti risulterebbe sprecato, e il vincitore sarebbe, così, poco rappresentativo dell'intero collegio.

Nel proporzionale, invece, si eleggono più rappresentanti in ogni collegio; e più è grande il collegio elettorale, minore è il voto sprecato. Se infatti un collegio di centomila elettori

Luigi Baldelli/Contrasto



ritiene di poter presentare una coalizione omogenea, in grado di ottenere la maggioranza relativa dei voti concentrandoli sul proprio candidato: anche se la somma dei voti del centro-sinistra e della sinistra fosse superiore, le divisioni di quest'area porterebbero a disperdere i voti su vari candidati. Il centro-destra teme che, col doppio turno, se si dovesse scegliere, dopo quindici giorni, tra i due candidati meglio piazzati, centro-sinistra e sinistra, pur divisi, concentrerebbero i loro voti e riuscirebbero a vincere.

Ma come funziona realmente il doppio turno? Questo sistema consente all'elettore di votare, al primo turno, per il candidato e il partito preferiti. Al secondo turno vengono ammessi i candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti, o che hanno superato una certa soglia percentuale; l'elettore il cui candidato, in base ai risultati del primo turno, non ha possibilità di vincere, può a questo punto dare il voto, al secondo turno, al candidato secondariamente preferito, o a quello col quale il partito di riferimento ha stretto un accordo.

Il primo turno ha dunque lo scopo, in primo luogo, di selezionare i candidati che hanno davvero la possibilità di essere eletti; secondariamente, consente ai partiti di misurare esattamente le proprie forze, e dunque di realizzare accordi chiari, basati su tale esatta conoscenza: nessun partito può accampare pretese basate su una forza presunta.

Ma c'è un altro aspetto rilevante: in vista del secondo turno, i partiti sono costretti ad accordi razionali e tra partiti compatibili, perché gli elettori potrebbero rifiutare il voto ad un candidato troppo lontano dalle proprie idee, anche se il partito ha fatto l'accordo di votarlo, in cambio di un favore analogo in un altro collegio.

Se ad esempio il Partito popolare, il Partito democratico della sinistra, Rifondazione comunista, si sono accordati per votare il candidato di Rifondazione in un collegio, e quello del Ppi in un altro, gli elettori popolari potrebbero rifiutarsi di votare un comunista, e viceversa. Questo aspetto è importante, perché tende ad eliminare i partiti estremisti, che non riuscirebbero a far votare i propri

candidati dagli elettori moderati: possono votare altri candidati, ma non riescono a far votare i propri. I partiti sarebbero dunque spinti a programmi ragionevoli e meno ideologici, in opposizione non assoluta con quelli degli altri.

Il maggioritario a doppio turno, dunque, oltre ad eliminare i partiti troppo piccoli, tenderebbe anche ad eliminare le ali estreme degli schieramenti. Ma che tutto questo succeda realmente, non è certo: dipende dalla passività degli elettori, cioè dalla loro disponibilità ad obbedire a qualunque indicazione dei partiti. Un compito importante, per i cittadini, sarebbe quello, prima del voto, di costringere i propri partiti a produrre programmi nitidi, in base ai quali stringere accordi chiari da rispettare lealmente, escludendo alleanze con partiti troppo diversi dal proprio: alleanze che, come ha dimostrato il caso della Lega, non è possibile, successivamente, onorare.

**Che conclusioni trarre?** Che non ci si può aspettare cambiamenti radicali del quadro politico solo col cambiamento della legge elettorale: bisogna tener conto dell'influenza esercitata dal sistema dei partiti esistente: in Italia, dobbiamo prendere atto dell'orientamento di un elettorato che, anche col maggioritario, continuerebbe a mantenere in vita almeno cinque partiti importanti, cioè in gradi di condizionare la formazione di una coalizione di governo.

Un pregio va riconosciuto al maggioritario: quello di mettere maggiormente in evidenza, rispetto al proporzionale, le caratteristiche personali del candidato. Ma neppure questo aspetto è valido in assoluto: non è detto infatti che i partiti scelgano, tra i nomi possibili, il candidato più capace, più rappresentativo socialmente: nei collegi che danno sicurezza di vincere, il partito impone di solito il candidato proveniente dal

proprio interno. Si dirà che di collegi sicuri per l'uno o per l'altro partito, in Italia, non ne siano rimasti poi molti; è vero: ma i "patti di desistenza" tra partiti possono riprodurre la condizione del "collegio sicuro", che è reso tale dalla forza di coalizione. Il "patto di desistenza" consiste in

questo: i partiti alleati si accordano in modo che, in ogni collegio, i propri elettori votino il candidato del partito cui si è deciso di assegnare quel collegio. In questo modo, non viene scelto un candidato della coalizione, magari esterno ai partiti e che unifica i loro programmi, ma ogni partito piazza i propri uomini.

In sostanza il partito, o la coalizione, cercherà il dialogo con la società - e dunque sceglierà un candidato di alto prestigio sociale - esclusivamente dove sono le caratteristiche personali del candidato a poter dare la vittoria. C'è chi propone, per dare potere di scelta degli elettori, di rendere obbligatorie per legge le "elezioni primarie"; i sostenitori di un partito potrebbero cioè votare le persone da proporre come candidate dal partito alle elezioni.

Forse le primarie potrebbero essere di aiuto, se si riuscisse a sottrarle al controllo degli apparati di partito. Ma in ogni caso, la selezione del candidato in base alle qualità personali è garantita solo dall'azione di cittadini che si organizzano per sceglierlo e per "imporlo" ai partiti. Si tratta di quel "patto politico" tra cittadini e candidato - lanciato dal movimento *Umanità Nuova* dieci anni fa (1) -, che prevede una scelta accurata della persona, una stesura del programma compiuta in dialogo con la società, un'azione di sostegno e di stimolo da parte degli elettori anche dopo il voto; e l'impegno morale, da parte dell'eletto, a rendere conto ai cittadini del proprio operato. Il "patto politico" richiede alla società di attivarsi, di prendere l'impegno politico nelle proprie mani: se non c'è questo risveglio, nessun sistema elettorale, da solo, è in grado di selezionare una classe politica realmente rappresentativa della società.

**Antonio Maria Baggio** ■

1) Vedi "Votare non basta", in Cn, n. 11/85, e Gianni Bossi, "Un patto eletto-elettori", in Cn n. 8/92.